

morte di esso duca (Francesco), che fu a 8 de marcio 1466 » (1).

L. T. BELGRANO.

I PILASTRI GENOVESI-ACRITANI DI VENEZIA.

Il fascicolo 68 dell'*Archivio veneto* (pag. 285-309) ci ha recata una bella ed erudita memoria critica del ch. Giovanni Saccardo, su que' due pilastri marmorei e quel tronco di colonna in porfido, che miransi in piazza a Venezia, dinanzi al fianco meridionale della basilica Marciana, e sono trofei della grande guerra coloniale combattuta tra veneti e genovesi a mezzo il secolo XIII.

De' pilastri aveva già dissertato il Weber in una *Lettera ad Emanuele Cicogna*, concludendo che stavano nella chiesa di S. Saba dei genovesi in Acri, e servivano a separar la nave dall' atrio, mediante cortinaggi tirati dall' uno all' altro, secondo l' uso delle chiese primitive. Che appartenessero alla chiesa citata non dice però la *Cronaca* di Gian Carlo Scivos, scrittore del secolo XVII, nella quale il dotto tedesco mal si appose di trovare il fondamento alla propria spiegazione; perocchè il cronista soltanto afferma che Lorenzo Tiepolo entrato colla flotta nel porto d'Acri, vinti i nemici e distrutte le loro fabbriche, « fece... caricar sopra d'una galera doi colonne che erano intagliate a fogliami, quali furono le balestrade (*stipiti*) d'una porta de Acre ». E poco stante aggiunge, che quelle *balestrade* « erano..... per mezzo la chiesa di S. Saba »; che vuol dire non già in mezzo del tempio, ma di rimpetto o di fronte al medesimo, tale essendo nella

(1) CAGNOLA, *Storia ecc.*; in *Arch. stor. ital.*, serie I, vol. VIII, pp. 165.

parlata veneziana del tempo dell' autore la significazione del vocabolo da lui adoperato. Bisogna dunque intendere che i pilastri spettavano ad una porta che fronteggiava la chiesa.

Forse potrebbe opporsi la poca autorità dello Scivos, così distante dal fatto che egli racconta; ma non va taciuta l'osservazione del Foscarini, il quale ci insegna che la *Cronaca* di quel secentista è un mero spoglio di altre più antiche. Ecco intanto le parole di un cinquecentista, nella *Cronaca* attribuita a Daniele Barbaro, le quali meritano di essere riferite, anche per la maggior precisione. Come il Tiepolo ebbe distrutta « la Monzoia fino dai fondamenti fece egli stesso, « levare le balestrate della porta del detto castello (appellato probabilmente *Monzoia* dal nome del colle su cui i nostri l'aveano fabbricato), et un pezzo d'una colonna di porfido che li genovesi havevano nel mezzo del loro Fontico ». Qui pertanto si tratta, soggiunge il Saccardo, « di una porta non di chiesa, non di palazzo, ma addirittura... di fortezza ». Segue poi lo stesso Barbaro, o chi altri si sia, col divisare anche meglio la *porta*, chiamandola « bocca della Monzoia »; la qual parola « dà l'idea di un portone molto grande, e ancora del primo portone che conduceva dall'esterno alla torre »; in altri termini « la porta che chiudeva il muro di cinta della fortezza, non già la porta della fortezza istessa ».

Certo sarebbe più persuasivo il leggere di tutte queste cose memoria nel contemporaneo Martino da Canal. Se non che al silenzio del cronista veneziano, supplisce proprio un'altra fonte sincrona, di parte avversaria; la quale narrato il fatto con molta esattezza di particolari, conclude che i veneti, rovinate le case della *ruga* e la torre de' genovesi, *de lapidibus turris et portas turris Venecias adduxerunt* (1).

(1) *Annales Genuenses*; in PERTZ, *Mon. Germ. Histor.*, XVIII. 240.

La vittoria del Tiepolo va segnata al 24 di giugno 1258; e nella pace fatta più tardi (1277) fra le due repubbliche, secondo attesta Marin Sanudo il vecchio, tra l'altre dure condizioni imposte a' genovesi fu pur quella che non potessero più tenere in Acri corte di giustizia e banditore (*praeco*) (1). Ed ecco, che il divieto scritto era stato da' vincitori precorso col fatto; perocchè quel tronco di porfido asportato da essi unitamente alle *balestrate*, avea giusto servito agli emuli per la pubblicazione dei loro bandi. Nè l'uso di esso fu mutato dai nuovi possessori, i quali seguitarono a giovarsene per farvi gridare i decreti e le leggi; anzi, a crescergli decoro, gli aggiunsero la base e la mensola che oggi ancora conserva, e gli accostarono alcuni gradini, che la bollente democrazia volle demoliti nel 1797.

Si noterà che il cronista genovese accenna distintamente alle pietre della torre e alle porte della torre; e anche questo particolare si accorda pienamente colle cronache veneziane, le quali parlano infatti di una grossa pietra delle fondamenta della *Monzoia*, che il Tiepolo ottenne di serbare per sè e murò all'angolo del portico di S. Pantaleone, sul pavimento, dove stette fin oltre la metà del secolo XVI. E la ragione dello averla colà allogata è esposta dal Barbaro; il quale scrive che il Tiepolo, motteggiato da alcuni suoi parenti e specie da un tal Signolo abitante in campo S. Pantaleone, acciocchè se era mai buono a cacciare da Acri i genovesi volesse portar « qualche pietra de li sui edifici », si l'avea portata e fatta murare in guisa che Signolo « non andasse mai in gesia che el non la vedesse et non ghe zapasse suso ».

Continua il Saccardo, mostrando, contro l'affermazione del Selvatico, che i pilastri acritani erano lavorati da tutte le

(1) Cfr. HEYD, *Hist. du commerce etc.*, I. 350.

quattro faccie, e che se oggi uno di essi lo apparisce da tre solamente, ciò dipende da un incendio rammentato dal giovine Sanudo (*Vite mss. dei duchi*) e scoppiato l'anno 1482: tanto è vero, che quella faccia scambio di essere liscia, è tutta scorzata e calcinata. Nè li scolpirono i genovesi, il cui primo stabilimento in Acri va riferito al 1104; giacchè gli intagli « si rammentano.... ancora dei bei tempi dell' arte romana »; ma devono averli trovati in qualche fabbrica diroccata, forse del sesto secolo, e di là ebbero ad asportarli in servizio della loro torre. Infine ricercando come fossero collocati isolatamente nella *Monzoia*, opina l' egregio autore dovessero sostenere la volta di un *protiro* esterno, del quale è ben probabile non andasse sprovveduta quella fortezza; se di questa potè dire il Canal come non si trovasse *en tos li mondes une tor plus bele ne greignor ne plus defensible*.

Questa la somma della memoria del Saccardo; ed io mi sono volentieri affrettato a darne contezza, perchè rammentando di avere altrove preferita la sentenza del Weber, ammessa senza discussione dall' Heyd (1), ne traggio l' opportunità di fare ammenda della colpa da lui solamente apposta al dotto storico delle colonie commerciali degli italiani.

L. T. BELGRANO.

NECROLOGIO

Nell'Assemblea della Società Ligure di Storia Patria, del giorno 11 Marzo, il Segretario generale prof. Belgrano, commemorò i soci defunti dopo l'ultima tornata plenaria del 2 agosto pp., cioè: il conte senatore GIOVANNI GOZZADINI, socio corrispondente († 25 agosto); il conte senatore LUIGI TORELLI, socio onorario († 14 novembre); il sac. MARCELLO REMONDINI,

(1) Cfr. *Vita privata dei genovesi*, 2.^a ediz., pag. 10.